

ESEMPIO DI DEPORTAZIONE ASSISTENZIALE

Solo 15 bambini dei 249 ricoverati nell'Istituto Villa Giardini di Casinalbo, Modena, hanno la famiglia residente in Emilia-Romagna. Addirittura una sola famiglia risiede nella provincia di Modena. (Dalla relazione di consulenza tecnica del Tribunale per i minorenni di Bologna — Vedi articolo a pag. 39).

La tabella che riportiamo è una prova della deportazione assistenziale massicciamente presente nel nostro paese.

<i>PIEMONTE</i>	<i>32</i>	<i>ABRUZZI</i>	<i>13</i>
<i>VALLE D'AOSTA</i>	<i>1</i>	<i>CAMPANIA</i>	<i>1</i>
<i>LIGURIA</i>	<i>31</i>	<i>PUGLIA</i>	<i>11</i>
<i>LOMBARDIA</i>	<i>76</i>	<i>BASILICATA</i>	<i>15</i>
<i>TRENTINO - ALTO ADIGE</i>	<i>1</i>	<i>CALABRIA</i>	<i>8</i>
<i>VENETO</i>	<i>6</i>	<i>SICILIA</i>	<i>3</i>
<i>EMILIA-ROMAGNA</i>	<i>15</i>	<i>SARDEGNA</i>	<i>19</i>
<i>TOSCANA</i>	<i>10</i>	<i>R.S.M.</i>	<i>1</i>
<i>MARCHE</i>	<i>4</i>		
<i>UMBRIA</i>	<i>2</i>	<i>TOTALE</i>	<i>249</i>

13

L'ULTIMA VERITÀ

GIANNI SELLERI

« L'assistenza in Italia e la presenza massiccia in questo settore degli istituti religiosi e degli enti ecclesiastici è stato oggetto di una conferenza stampa presieduta da mons. Andrea Pangrazio, Arcivescovo di Porto e Santa Rufina, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana... Tra i relatori che hanno illustrato i vari aspetti della vasta gamma che copre il settore assistenziale, con l'intento di chiarire il quadro generale, il posto che in questo contesto coprono le organizzazioni cattoliche, ed il loro ruolo attivo in un continuo adeguamento alle mutate esigenze ed in uno spirito di carità e di abnegazione, erano mons. Aldo Gobbi, amministratore apostolico di Imola; mons. Mario Puccinelli, vice presidente vicario dell'UNEBA, che ha curato in particolare il lato normativo che interessa l'assistenza; mons. Giovanni Nervo, presidente della Caritas ed esperto della materia per gli studi condotti dalla fondazione Zancan e p. Giuseppe Santoro, esperto di scuole di servizio sociale ».

(dall'Osservatore Romano del 15 luglio 1972)

Non si può dire che sia facile ritrovare una linea unitaria nelle varie relazioni presentate e distribuite alla stampa. Dai resoconti si può trarre l'impressione di un discorso, per così dire, multidimensionale e interdisciplinare: aspetti giuridici e legislativi, organizzativi e politici, religiosi e teologici, con qualche pizzico di autocritica e una certa sovrabbondanza di autodifesa.

La presa di posizione della CEI sulla situazione dell'assistenza in Italia e sul relativo ruolo delle organizzazioni cattoliche, al di là della impostazione teorica e razionale, sembra essere comunque stata ispirata da motivi e preoccupazioni di ordine prevalentemente « temporale » e contingente: il tono scandalistico di alcune inchieste giornalistiche e televisive, il passaggio alle Regioni di certe competenze assistenziali, la definizione del ruolo dell'assistenza privata intesa come servizio sociale, il ribadire il valore della « carità » cristiana in funzione assistenziale.

Si potrebbe considerare l'intervento della CEI nel quadro del dibattito generale sulla assistenza e ci si potrebbe limitare a contestare le contraddizioni e l'opinabilità di alcune affermazioni

espresse a nome della Conferenza Episcopale Italiana; non si può, ad esempio, denunciare le lacune dell'assistenza e nello stesso tempo non assumerne la responsabilità, avendo affermato di essere dei servizi assistenziali i più numerosi e qualificati gestori e operatori.

Ma purtroppo non è consentito — almeno per chi si sente impegnato come cattolico — ridurre il discorso in termini dialettici, come sarebbe giusto. Infatti nella citata conferenza stampa si è voluto dare o per meglio dire imporre una dimensione religiosa al tema dell'assistenza e all'attività dei suoi operatori.

Potremmo senz'altro premettere che non sembra corretto inserire in un contesto socio-politico di valutazione sull'assistenza, prospettive e dimensioni teologiche e religiose che fanno da supporto a conclusioni pragmatiche e banalmente stereotipate. Voglio dire che non sembra giusto che quando i cristiani (e in questo caso i vescovi) discutono di un problema sociale, organizzativo e politico (quale è quello dell'assistenza) debbano operare una continua contaminazione fra fede e storia proponendo un monopolio della verità, che risiede in una ben altra dimen-

sione delle coscienze. È fondamentale riconoscere oggi che il problema della verità implica sempre una relazione con chi non sa o non può condividere le convinzioni di un cristiano. Di conseguenza il supporre che le affermazioni cristiane corrispondano comunque all'autenticità degli uomini di buona volontà costituisce un errore e finisce per rendere strumentale e discriminatoria una convinzione di fede che invece ha una sua compiuta dignità e autonomia. È di qui che si giustificano le definizioni clericalismo e anticlericalismo.

Può essere giusto e propagandisticamente lecito parlare dei sacrifici e della abnegazione dei 43 714 religiosi che operano in 2 116 istituti dipendenti da enti religiosi « *i quali per meglio servire il prossimo hanno rinunciato ad una propria famiglia* », hanno fatto « *una scelta totale* », anche perché « *solo chi riesce a vedere nell'uomo sofferente la immagine di Cristo può compiere amorevolmente quei gesti di eroismo richiesti per la cura di certe sconcertanti infermità* ». Forse è di cattivo gusto, è oleografico, ma può essere lecito su un piano puramente pratico.

Il discorso diventa invece grave e difficile allorché si dice: « *quando la giustizia è carente, la carità ne supplisce il vuoto e ne reclama la presenza; quando la giustizia opera, la carità le offre un'anima* ». E si afferma poi che gli operatori cristiani nell'ambito assistenziale « *sono altrettanti protagonisti... del ruolo di supplenza e, per certi aspetti, profetico, svolto dalla carità cristiana nella storia del nostro paese* ».

È bene notare subito che qui non si parla di carità, di giustizia e di spirito profetico in un contesto di valutazione teologica e religiosa, ma si fa un esplicito riferimento all'esercizio di questi valori nell'attività assistenziale e sociale. Da questa constatazione discende allora la necessità di chiarire criticamente le prospettive e la storia dell'assistenza cattolica, distinguendo il temporale dallo spirituale.

Dal punto di vista sociologico l'attività della Chiesa nel settore assistenziale ha avuto ed ha una funzione di supplenza e di aiuto per i più poveri, in questo senso è vero che milioni di uomini sono stati « fisicamente » salvati dall'azione assistenziale delle « *congregazioni religiose maschili e femminili con specifiche vocazioni*

di servizio a determinati bisogni emergenti nella società... ». Ma è anche vero che in questa attività sono rifluiti principi e criteri del tutto eterogenei rispetto alle sofferenze e ai bisogni di cui ci si occupava. L'attività assistenziale ha finito per diventare un'attività *missionaria*, intesa come strumento ed occasione per « *salvare le anime* ». Per questo motivo gli istituti religiosi di assistenza sono stati organizzati, in genere, secondo i regolamenti della « *casa madre* ». È certo comunque che il parametro organizzativo è stato quello del seminario o del convento (separazione dei sessi, obbedienza, pratiche religiose, repressione dei desideri, isolamento, autarchia, gerarchia) ed è soprattutto certo che vi è sempre stato un prevalere dell'impegno pastorale (sia pure in forma « *educativa* » e pedagogica).

Sempre in termini storici è poi lecito osservare che l'assistenza gestita dai religiosi ha costituito, insieme a tutta quella privata, un grande motivo di evasione e di abdicazione da parte della collettività e dello Stato nei confronti dei più deboli. Non intendiamo con questa affermazione avallare la strategia di chi sostiene che è meglio far esplodere violentemente i contrasti e le ingiustizie sociali piuttosto che preoccuparsi della sopravvivenza di qualcuno. Ma è pur vero che quando un ruolo di supplenza e di anticipazione oltrepassa un certo limite, quantitativo e temporale, esso diventa chiaramente sostitutivo delle responsabilità della comunità e in quanto tale negativo perché cristallizzare situazioni di disinteresse, dà per scontato il rifiuto e approfondisce la frattura fra società e cittadini emarginati, introducendo nella sfera politico-pragmatica elementi che confondono la dimensione economica e socializzante dell'uomo.

Infatti si accetta un ruolo politicamente ingiustificabile e tale da consentire la conservazione di situazioni umilianti e moralmente negative, in nome della « *carità* », quando si scrive: « *non è infrequente il caso di istituti che dovrebbero e vorrebbero mutare il loro campo di impegno, ma ne sono impediti dal fatto che non esiste la possibilità di collocare altrove i propri assistiti. Anzi questi istituti, mentre da un lato vengono aspramente criticati, dall'altro sono sottoposti a pressioni di autorità e di enti pubblici affinché accettino in custodia, in qualsiasi modo, minori*

o minorati che lo Stato non sa come assistere e dove collocare ». (Sono significative le espressioni « collocare », « custodire », « assistere »). Allora diventa veramente difficile accettare frasi come questa: « *le istituzioni di assistenza gestite da enti religiosi sono sinceramente dominate da uno spirito di lealtà verso lo Stato, di servizio alla comunità e di solidale adeguamento alle finalità delle riforme* ». E ancora « *se la comunità politica volesse forzosamente allontanare l'apporto del servizio ispirato dalla fede, si creerebbe un vuoto difficilmente colmabile. Tale servizio infatti si colloca fra i contributi più importanti e necessari per la costruzione di una società che non si limita a far fronte ai bisogni materiali dell'uomo, ma soddisfa anche il profondo anelito di fraternità, di conforto morale, di amicizia* ».

Per quanto si riferisce alle motivazioni di ordine religioso espresse durante la conferenza stampa della CEI non resta che sottolineare la gratuità di certe affermazioni. Nessuno discute sul fatto che la carità abbia un ruolo profetico ma è difficile attribuire ai religiosi che si occupano di assistenza questa funzione se non nella misura in cui essa è di tutti i cristiani. Nessuno può dire che la carità vesta esclusivamente la tonaca o l'abito talare, nessuno degli operatori assistenziali religiosi è mai stato ucciso « fra il tempio e l'altare ». Certo esistono istituti condotti in gravi ristrettezze economiche dove il servizio costa veramente sacrificio. Ma a fronte di questi esempi abbiamo ingenti patrimoni gestiti da istituti religiosi di assistenza, abbiamo il grande potere politico della Chiesa, abbiamo le faraoniche e imponenti realtà di istituti, ospedali, orfanotrofi costruiti e retti dai religiosi.

Ed è proprio dalla constatazione di questa contraddittoria realtà che ci sembra difficile fondare esclusivamente sulla carità l'azione assistenziale della Chiesa (come fatto storico e politico). La carità c'è o non c'è e non si può dire che sia più presente quanto più è valido l'impegno tecnico-scientifico e operativo.

È un fatto poi incontestabile che i sofferenti, i poveri, gli emarginati rifiutano « l'azione caritativa » perché la vivono come riduttiva dei propri

diritti e della propria dignità civile. In questo senso la Chiesa dovrebbe rivalutare non tanto l'impegno pratico assistenziale, quanto piuttosto la sua presenza spirituale che non può esprimersi in termini di pastorale speciale (« volontari della sofferenza », teologia della croce, valore misterioso del dolore), ma per essere autentica dovrebbe sempre creare l'unione fra gli uomini, anziché suddividerli secondo l'elenco delle opere di misericordia. Il vescovo che va a benedire i carcerati, una volta all'anno, assieme al prefetto e al questore, il cappellano militare che trasmette la parola a chi è costretto ad ascoltare, il frate che si aggira per le corsie degli ospedali e invita a offrire la sofferenza per i peccati del mondo, non sono presenze spirituali, ma sono figure istituzionali; così come il religioso che spende la vita a costruire un istituto per anziani o per orfani, anziché, se può, aprire le coscienze di chi rifiuta e di chi abbandona. *Absit iniuria.*

Non saprei se i documenti e le citazioni riportate (tutte tratte dall'*Osservatore Romano* del 15 luglio 1972 — pp. 4, 5) riflettano veramente il pensiero ufficiale dello episcopato italiano. Quello che interessava era comunque di ribadire che non si può fondare un discorso politico di autodifesa istituzionale (nei confronti di « *chi vorrebbe cioè la scomparsa* » delle istituzioni cattoliche di assistenza, « *la eliminazione della loro originalità, soggiogandole anche delle conseguenze ideologiche delle politiche dominanti* ») rischiando di strumentalizzare le verità della fede. Non ci è sembrato di riconoscere che la CEI abbia detto sull'assistenza « l'ultima verità ».

Per parte mia cito: « *È anzi desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli tanto ecclesiastici che laici, la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti* ». (dalla Costituzione « *Gaudium et spes* », cap. II, n. 62).